«Saint Jack» di Bogdanovich sugli schermi della Biennale

Occhio alla virtù fa brutti scherzi

Qualche moralismo di troppo non intacca l'efficacia del film - La vita di José Anchieta in una luce apologetica

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Gli ammiratori di Peter Bogdanovich, che in Italia sono ancora parecchi, e che erano rimasti variamente delusi dalle prove più recenti del regista americano, avranno forse qualche motivo di consolazione assistendo al suo nuovo film, *Saint Jack*, accolto peraltro negli Stati Uniti da tiepido successo, ed esposto ieri alla Mostra veneziana.

Tratto da un romanzo (che non conosciamo) di Paul Theroux, *Saint Jack* si svolge per intero a Singapore, dal 1971 ai tre o quattro anni successivi, cioè fino alla vigilia della partenza delle truppe di invasione dal Vietnam. La guerra nel Sud-Est asiatico manda i suoi riflessi sulla vicenda; ma il protagonista di questa è abbastanza anziano per aver «fatto», a suo tempo, la Corea. Di origine italiana, nato a Buffalo, Jack Flowers ha un modesto impiego in una ditta commerciale tenuta da cinesi; però la sua vera attività è quella di magnaccia, e la sua ambizione è metter su un bordello di lusso: ci riesce, ma la malavita locale gliel'o butta per aria.

Più tardi, Jack accetta di diventare direttore d'un lupanare pressoché statale, impiantato per conto dell'esercito statunitense, a uso dei militari in permesso dal fronte vietnamita.

Ma il punto più basso della parabola, il nostro potrebbe toccarlo prestando i suoi servizi a una trama ricattatoria, intesa a incastrare e svergognare un senatore democratico di Washington, giunto là con incarichi relativi all'evacuazione di Saigon, e che ha il torto di essere, a un tempo, omosessuale e sgradito all'amministrazione repubblicana. Un virtuoso rifiuto in *extremis* suggella il destino di Jack, che si toglie così la possibilità di tornarsene, con un po' di denaro, a casa, e si ficca magari in guai peggiori.

La storia si basa, dunque, su un concetto provocatoriamente (e simpaticamente, nei termini in cui si pone) paradossale: che sfruttare la prostituzione, cioè, sia cosa quasi nobile al confronto con un lavoro per la CIA o consimili organizzazioni. Purtroppo il racconto si tinge d'un moralismo piuttosto uggioso per la intermittente presenza, a fianco di Jack, di quello che vorrebbe essere una sorta di suo modello superiore: William Leigh, inglese di Hong Kong, che in un tal mondo di sporchi traffici e di spaventosa corruzione sembra mantenersi onesto, integro, e che un infarto stronca alle soglie del desiderato quanto meritato pensionamento.

Comunque, *Saint Jack*, pur non recando i contrassegni stilistici più spiccati dell'autore dell'*Ultimo spettacolo*, si raccomanda per l'appropriata (sebbene non inedita) ambientazione, per la scioltezza narrativa, ma soprattutto per l'eccellente interpretazione di Ben Gazzara, un attore che, con la maturità, ha raggiunto la pienezza delle sue risorse.

Il titolo *Saint Jack* suona certo ironico. D'un diverso tipo di santo (quantunque, da tre secoli, sia fermo negli ambulacri del vaticano il solo processo di beatificazione) parla *Anchieta José do Brasil*, dedicato da Paulo Cezar Saraceni alla figura del famoso padre gesuita — José Anchieta, appunto — nato alle Canarie, di stirpe afro-castigliana, studente in Portogallo all'Università di Coimbra e poi, per quarantaquattro anni, nel cuore del Cinquecento, attivo in Brasile come evangelizzatore degli indios, pacificatore dei conflitti fra le tribù rivali, mediatore fra quella cultura primitiva e la civiltà cattolica, in fiero contrasto con la radicale e distruttiva predicazione protestante legata a uno dei paesi europei (la Francia) che si contendevano allora il dominio coloniale sul Brasile.

L'intonazione del lungometraggio, di ampia e ambiziosa misura, è fortemente apologetica: Anchieta vi è considerato come il precursore di una Chiesa capace di comprendere e affermare le ragioni dei poveri e degli oppressi. La frase a lui attribuita — «La terra è degli Indios, e saranno loro che ci insegneranno il cammino» — viene dilatata, dal suo significato missionario, a nucleo ideale di una fratellanza e omologazione tra razze differenti, di quella benefica mistura tra sangue indio, nero e bianco, che costituisce l'orgoglio di tanti brasiliani. Ma che, fin troppo evidentemente, può essere utilizzata per scopi assai distanti da quelli della rivoluzione sociale.

La tematica del film si offrirebbe, insomma, a discussioni e anche a dissensi. Ma i dubbi più seri riguardano la forma della rappresentazione, che ora adotta gli schemi rituali dell'*auto da fé* o del folclore indigeno (combinandoli all'occasione fra loro), ora si sforza di riprodurre l'epoca e gli eventi in modi «realistici». I momenti migliori si colgono là dove il materiale documentario è maggiormente stilizzato: ma nell'insieme, si avverte una notevole ineguatezza dei mezzi (attori inclusi) all'alta impresa, e non pare che la naturale creatività degli indios, come pure era nei voti, abbia avuto maniera di esprimersi davvero, dinanzi alla macchina da presa.

La partecipazione brasiliana alla Mostra era completata da un curioso frammento, *Vereda tropical* («Frutto tropicale»), a firma di Joaquim Pedro de Andrade: cortometraggio inserito in un'opera a più mani, e il cui argomento è la possibilità, anzi la ricca potenzialità di rapporti sessuali tra l'uomo e i prodotti dell'agricoltura, con una menzione specifica per il cocomero, o anguria, o melone rosso che dir si voglia.

Con *Macunaima*, che vedemmo proprio qui a Venezia nel 1969, e che derivava da un classico del «tropicalismo» letterario, il regista ci aveva affascinato per una strepitosa, aggressiva fertilità di invenzione. Stavolta ci lascia soltanto perplessi, pur se, ormai, ne abbiamo viste di tutte.

Aggeo Savioli

NELLA FOTO: Ben Gazzara in un'inquadratura di «Saint Jack» di Peter Bogdanovich.

Ieri alla Fenice

A Venezia premio e onorificenza per Arthur Rubinstein

VENEZIA — Nella serata di ieri nel corso di una cerimonia al Teatro La Fenice, sono stati consegnati al pianista Arthur Rubinstein il Premio «Una vita per la musica», attribuitogli da cento critici di tutto il mondo, e la «Gran Croce al merito della Repubblica», un'onorificenza italiana che finora non era stata mai assegnata a cittadini stranieri.

La manifestazione era organizzata dall'Associazione «Omaggio a Venezia», nel quadro della sua attività musicale a favore della città: essa avrebbe dovuto essere integrata dalla proiezione di *Rubinstein à Venise* di François Reichenbach, che anche il Settore cinema della Biennale aveva deciso di presentare *a latere* della Mostra. Ma l'ultranovantenne pianista, non avendo avuto la possibilità di visionare il film — cosa che era espressamente prevista negli accordi —, ha preferito che esso fosse ritirato.

Il desiderio del maestro è stato rispettato sia dal regista François Reichenbach sia — per quello che poteva riguardarli — dagli organizzatori della Mostra del Cinema.

«Le ragioni che hanno indotto Rubinstein a chiedere il ritiro del film — ha dichiarato Bruno Tosi, che assieme al violinista Uto Ughi ha ideato "Omaggio a Venezia" — non sono assolutamente polemiche»; ed ha aggiunto che il celebre pianista avrebbe dichiarato che «in una circostanza così importante della sua vita» non se la sentiva di affrontare l'incognita rappresentata, appunto, dalla proiezione di un film che non aveva potuto preventivamente vedere.

La rassegna di Sanremo del Club Tenco

Canzoni «in libertà» ridendoci un po' su

La nevrotica gigioneria di Fanigliulo e la geniale ironia di Riondino — I testi «sul serio» di Paolo Conte

Dal nostro inviato

SANREMO — *La canzone d'autore, finalmente, è impazzita. Cullatasi per anni nell'illusione di essere immune, per privilegio d'arte e per mitridatismo di casta, dai veleni del mercato, adesso si ritrova puntualmente, inevitabilmente contaminata e non regge il colpo: pazza, irreversibilmente. Ma, in virtù di quella dignitosa indecenza concessa solo alle grandi cortigiane, la canzone non si vergogna della sua follia; anzi la ostenta, la propone con orgoglio. Nella temeraria presunzione di avere ancora molto da insegnare, si mostra in scena nuda e ubriaca, chè tutti la possano vedere. Nessuno rida, per favore di questa Gloria Swanson che si scopre in viso le righe di vinile: il suo corpo è inflaccidito dalla vanità ma, dopo tutto, anche dal troppo amore.*

Per rendere omaggio alla Grande Alienata sul viale del tramonto, i cantautori sono arrivati a Sanremo per terra e per mare; ma che potevano fare, da bravi infermieri premurosi, se non prendere atto dello stato confusionale della loro sacerdotessa e assecondarne le ultime manie? Quei pochi che, nelle prime due serate della rassegna del Club Tenco, hanno cercato di far finta di niente, cantando cose «normali», rimanendo nei ranghi, ripetendo ritornelli da sussidiario, rispettando le norme che ormai è impensabile rispettare, hanno fatto — chi più chi meno — un buco nell'acqua; ben più in sintonia con il momento, invece, sono apparsi coloro, ed erano la maggioranza, che hanno dato corda agli istinti devianti, stravolgenti, eccentrici della loro smaniosa paziente.

A parte un esilarante «fuoriprogramma» di Roberto Benigni (che, a proposito di eccentricità, ha improvvisato una grandiosa gag su Khomeini), hanno colpito nel segno i ragazzi dell'Assemblea Musicale e Teatrale, che da anni lavorano sui temi «sempre più pertinenti» della colonizzazione culturale e merceologica del mondo giovanile (e chi, tra i cantautori, non ha mai cantato in «giovanese» scagli la prima pietra); David Riondino, uno «scoppiato» fiorentino che, accompagnato da un chitarrista e da un mimo quasi geniale nella sua schizofrenica naturalezza, riesce finalmente a fare dell'ironia sui giovani senza nascondersi che l'ironia è solo un velo di comodo per coprire le piaghe che tutti sanno (strepitosa la parodia del «mito bucolico» di Branduardi); Franco Fanigliulo, per il quale la canzone è solo un pretesto per ostentare la sua nevrotica gigioneria di teatrante. Tutta gente, come si vede, che non crede affatto ad un uso diretto, *in sé conchiuso, della canzone (cioè nella canzone come* fine) *e quindi la rovescia, la seziona, la deride, e si esprime* attraverso *lei, riconducendola nei suoi più esatti termini di mezzo.*

Molto avanti in questa direzione — e del resto già lo si sapeva — sono apparsi gli Stormy Six, i cui più anziani componenti, calcando le scene da più di dieci anni ed avendone viste e combinate più di Carlo in Francia, sanno meglio di ogni altro quanto sia necessario decodificare e scomporre tutti i contenitori (i famigerati «generi») nei quali il mercato tende a incatolare ogni prodotto musicale. Affermati in tutta Europa come uno dei validi gruppi di «rock progressivo», gli Stormy — che mostrano di saper prendere le distanze anche dal proprio internazionalismo, definendo ironicamente se stessi e la propria musica «macchina maccheronica» — si sono dimostrati dei veri marpioni nell'arte di smascherare i suoni, snidandoli dalle loro nicchie istituzionali. La Bela Madunina, *l'Inno* di Paperino, *la dodecafonia, la musica bandistica, manipolati e contraffatti con l'abile perfidia di Lucrezia Borgia, diventano così ingredienti di una macedonia musicale tanto appetibile quanto indigesta (e ci sia bene), piatto di rara ricercatezza in un desco colmo fino alla nausea di* delikatessen *premasticate e stradigeribili.*

Tra le varie disavolerie gastronomiche escogitate da questi straordinari procacciatori di mal di pancia, segnaliamo Enzo, *dove si impara che perfino John Cage è diventato una ricetta di Veronelli nella quale è opportuno mettere un po' di arsenico.*

Un discorso a parte, inevitabile, per Paolo Conte. E' lo unico che si permette il lusso e con esiti trionfali, di continuare a cantare canzoni sul serio, quando quasi tutti gli altri (soprattutto le ultime leve) hanno paura di farlo. Questo perché è uno dei pochissimi che è riuscito — prima grazie a un quasi anonimato artistico durato anni, poi grazie alla eccezionale autonomia espressiva accumulata nella sua posizione di estraneità al mercato dei cantautori — a sfuggire alla azione insieme deformante e uniformante del cliché cantautorale.

Paolo Conte riesce ad essere, oggi, il più apprezzato tra i cantautori, proprio perché non è stato mai *un cantautore, ma un avvocato che scrive canzoni. Al dilettantismo strutturale, insomma, ha fatto riscontro una capacità creativa più unica che rara: e questo è un altro bell'argomento su cui riflettere. Se lo artista dilettante gode mentre l'artista militante dà i numeri, c'è da chiedersi che senso abbia oggi, per tanti giovani autori, guardare alla professione cantautorale come a un qualunque mestiere e poi, di contro, pretendere un'autonomia creativa che il mercato musicale, oggi come ieri, nega. Ma forse i cantautori, come la canzone, sono pazzi.*

Michele Serra

NELLA FOTO: Roberto Benigni si è esibito alla rassegna del Club Tenco improvvisando una «gag» su Khomeini.

CINEMAPRIME

Un apocalittico avvocato

L'ULTIMA ONDA — Regista: *Peter Weir*. Interpreti: *Richard Chamberlain, Olivia Hamnett, Gulpill, Rafawandra Amagula*. Drammatico-fantascientifico, Australiano, 1977.

A Sydney, in Australia, un tranquillo avvocato civilista, David Burton, è chiamato a difendere alcuni aborigeni inurbati, cui s'imputa l'uccisione di un loro compagno, durante una rissa. David, contro l'opinione dei «bianchi», sospetta di un omicidio rituale, connesso all'infrazione di antiche regole di qualche tribù. Strani sogni premonitori turbano inoltre, come già nell'infanzia, il giovane legale, mentre nubi fragi e acquazzoni fuori stagione (cade sulla metropoli, fra l'altro, una pioggia nera, mista di petrolio) diffondono la paura e l'allarme.

Sempre più coinvolto nella faccenda, il nostro giungerà, per vari stadi, alla certezza che un'immane calamità sta per abbattersi sul nuovissimo continente, come profetarono, a loro tempo, i suoi remoti abitatori...

Il regista australiano Peter Weir, fattosi conoscere in Italia con *Picnic ad Hanging Rock*, conferma la sua predilezione per il genere fantastico, combinando in particolare, nell'*Ultima onda*, pratiche magiche e tensioni apocalittiche. L'argomento più serio, quello cioè riguardante lo scempio delle culture «primitive» per mano dei «civilizzatori», resta marginale e strumentale al racconto di pura finzione.

Nei limiti dell'impresa, si può apprezzare la capacità dell'autore di trarre sinistre suggestioni (grazie anche a una colonna sonora di forte effetto) da avvenimenti in fondo abbastanza comuni, come un uragano improvviso o, magari, lo scorrere dell'acqua dagli orli di una vasca otturata. Però le immagini conclusive, che dovrebbero essere le più terribili, risultano squalliducce, al livello della pubblicità d'una schiuma da bagno. E Richard Chamberlain non riesce a togliersi di dosso la maschera del dottor Kildare.

ag. sa.

Quella pupa sa troppe cose ma per fortuna c'è l'FBI

TIRO INCROCIATO — Regista: *Stuart Rosenberg*. Interpreti: *Charles Bronson, Jill Ireland, Rod Steiger, Henry Silva*. Poliziesco. Statunitense, 1978.

Neppure nei modesti *serials* della televisione si rappresentano ormai capi mafia italo-americani come questo interpretato da Rod Steiger, il quale per rendere diciamo più caratteristico il personaggio, è costretto a tartagliare (e sono questi comunque i momenti migliori di tutto il film). Il difetto aumenta man mano che gli cresce la collera, oppure quando, con la morte nel cuore, decide di far eliminare la propria amichetta che, dopo anni di convivenza, dovrebbe sapere ormai troppe cose sul suo conto. Pensate che per non arrivare a tanto, il tapino aveva nascosto la bionda pupa, tontolotta anziché no, ai piedi del Cervino in Svizzera.

Viene incaricato dell'esecuzione un esperto industriale del rapimento italiano (una fama questa che ha varcato ormai ogni confine, quasi come gli spaghetti) impersonato, quale novità, dal glaciale Henry Silva.

Anche quelli della F.B.I. si mettono sulle tracce della «sciocchina» (vogliono incartarla e rimpatriarla clandestinamente prima che defunga, appunto per farla cantare), ma sono costretti ad agire in gran fretta e quindi ad affidare l'incarico a un espertissimo, anche se sconosciuto, tenente della polizia investigativa (Charles Bronson con il baffo sempre tirato), il quale deve praticamente fare «tutto da solo» per non provocare un incidente internazionale con gli svizzeri.

Quante ne deve inventare il poliziotto per non farsi ammazzare la bella sotto il naso e preservare naturalmente anche la propria pelle! Fra le tante, lo vediamo difendersi a colpi di cerbottana. Poi visto che un po' tutti lo fanno fesso ugualmente, si mette a far giustizia (appunto) da solo.

Il film è serissimo (la balbuzie del mafioso risulta tragica, mentre la donna appare svampita solo perché è una sempliciotta infelice) e il regista Stuart Rosenberg (proprio quello di *Nick mano fredda*, di *Un uomo, oggi* e varie altre degne pellicole) segue pedissequamente una sceneggiatura piena di incongruenze, senza darsi pensiero di creare da parte sua un attimo di autentica emozione per rendere meno stridente lo spettacolo.

l. p.

Appare in questi giorni nelle sale cinematografiche il film di Florestano Vancini «Un dramma borghese», del quale il nostro critico ha ampiamente riferito dalla Biennale cinema di Venezia.

Brume, morti e cagnacci

IL CAGNACCIO DEI BASKERVILLES — Regista: *Paul Morrissey*. Interpreti: *Dudley Moore, Peter Cook, Hugh Griffith, Joan Greenwood*. Liberamente tratto dal romanzo di *Sir Arthur Conan Doyle*. Poliziesco grottesco. Inglese, 1977

Per dieci anni consecutivi (dal '63 al '73), anche quando fece un paio di «scappate» in Italia (*Il mostro è in tavola... barone Frankstein* e *Dracula vuole sangue di vergine*), Paul Morrissey rimase «fedele» alla Factory di Andy Warhol: da quel sodalizio «sotterraneo» scaturì la famosa trilogia *Flesh (Carne) Trash (Spazzatura)* e *Heat (Calore)*. Allora veniva considerato «il miglior fabbro» del laboratorio *underground* di Warhol: dalla rozzezza-pop di Morrissey trapelava, tuttavia, della cruda poesia e dell'amaro umorismo.

Il cagnaccio dei Baskervilles, sceneggiato e interpretato da Dudley Moore (che ricopre addirittura tre ruoli) e Peter Cook, noti teatranti e cabarettisti inglesi, che già furono i protagonisti del divertente film di Stanley Donen *Il mio amico il diavolo*, è mille miglia lontano da quel mondo. Qui lo spirito animatore dovrebbe essere l'*humour*, appunto, britannico. Si tratta in definitiva di prendere per i fondelli (quale novità) Sherlock Holmes e soprattutto il Dottor Watson — esasperandone i noti tipici vezzi —, in una delle loro più celebri investigazioni, che li vede impegnati a scoprire gli autentici assassini dei Baskervilles, ricchi possidenti di immense paludi.

Ma con mano veramente degna di un «fabbro» il regista appesantisce a tal punto la narrazione (spezzettandola in inutili capitoletti) da vanificare quelle aeree situazioni astratte che i dialoghi e gli attori, bravissimi, propongono a piene mani.

Se c'è divertimento lo si deve esclusivamente (ogni cinematografia soffre degli stessi mali) alle battute (pesanti), ai travestimenti (risaputi), ai rimandi da altri film e non al ritmo o alle invenzioni che un regista della «fama» di Morrissey avrebbe dovuto saper «creare» realizzando situazioni del genere.

l. p.

Gli appuntamenti di oggi e domani

OGGI

15 Sala Volpi: «Officina veneziana», *Org* di Fernando Birri (Argentina);
16 Sala Grande: «Officina veneziana», *Rataplan* di Maurizio Nichetti;
17 Sala Zorzi: «Officina veneziana», *France, tour détour de deux enfants* di Jean-Luc Godard e Anne Mieville (5. parte);
19 Sala Grande: «Venezia Cinema '79», *Samba il grande* di Mustapha Alassane (Niger) e *Funerali a Bongo: il vecchio Anai* di Jean Rouch e Germaine Dieterlen (Francia);
21 Sala Arena: «Venezia Cinema '79». *Samba il grande. Funerali a Bongo: il vecchio Anai* e *La Luna* di Bernardo Bertolucci;
22 Sala Grande: «Venezia Cinema '79», *La Luna*;
24 Sala Grande: «La notte di officina», *Hot to morrow* di Martin Brest (USA).

DOMANI

9,30 Sala Volpi: «Retrospettiva Pagnol». *La fille du puisatier* (1940);
15 Sala Zorzi: «Officina veneziana», *France, tour détour de deux enfants* (6. parte);
16 Sala Grande: «Officina veneziana», *Improvviso* di Edith Bruck;
18,30 Sala Volpi: «Officina veneziana», *Ratataplan*;
19 Sala Grande: «Venezia Cinema '79», *Così trascorrono i giorni sulla terra* di Goran Paskalievic (Jugoslavia);
21 Sala Arena: «Venezia Cinema '79», *Così trascorrono i giorni sulla terra*; «Officina veneziana», rassegna di Martin Scorsese: *Italo-american, An american boy, Big shave USA* e *New York! New York!*;
21 Sala Grande: «Officina veneziana», rassegna di Scorsese e *Danji e suo padre* di Wang Jiari (Repubblica popolare cinese);
24,30 Sala Grande: «La notte di officina», *Perceval le Gallois* di Eric Rohmer (Francia).

Il film di stasera in TV

Ferocia in nome dei diversi

Scene di caccia in Bassa Baviera (1969), che va in onda questa sera (Rete due, ore 21,35) è il film che dette la notorietà al suo giovane autore, Peter Fleischmann, dopo che questi già aveva realizzato alcuni film televisivi.

Tratto da un romanzo di Martin Sperr e sotto l'influenza delle ricerche sull'aggressività di Konrad Lorenz, il film racconta una storia violenta di emarginazione, di intolleranza e di morte dove l'emblematica vittima è impersonata dal presunto omosessuale Abram. I contadini del villaggio tedesco dove vive lo insultano, lo deridono, lo rifiutano al punto da farne un animale braccato a cui si affeziona soltanto Hannelore, una ragazza dai facili costumi. Quando Abram ucciderà la giovane che gli ha rivelato di essere incinta, finirà linciato dai suoi concittadini.

Esordio di Marco Modugno alla rassegna veneziana

Bambulè, la vita che cos'è?

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — «*Che cos'è la vita? Che vuol dire vivere?*»: sono, queste, due tra le tante domande «capitali» che si palleggiano, in un mare di «cioè-cioè», senza possibile risposta, i ragazzetti quasi imberbi, quasi disperati, quasi poetici che vagolano e straripano a briglia sciolta nell'opera prima di Marco Modugno — classe 1958, figlio del più celebre Domenico, alias «*Mr. volare*» — Bambulè.

Film più che povero, ad dirittura indigente — sembra sia costato poco più, poco meno di otto milioni —, esso s'inoltra con «autarchica», torva allegria nel pur frequentato «terreno vago» della condizione giovanile e, strizzando un po' l'occhio a Nanni Moretti, un po' a Fellini, giunge a dare un quadretto d'ambiente forse non proprio originale ma sorretto, di quando in quando, da una certa quale naïveté che lo riscatta anche da taune palesi, furbesche estorsioni di simpatia.

«Bambulè» è la parola scaramantica che i giovani «bruciati verdi» usano oggi propiziando quel rito, a metà tra il gioco infantile e il fascino discreto della trasgressione, costituito dal fumare lo «spinello». Ma lo stesso termine, allude scopertamente anche a quell'eterno, irresoluto bamboleggiare di questi adolescenti «senza qualità» tra private, meschinissime insoddisfazioni e la candida, persino patetica ignoranza dei fatti della vita.

C'è quasi tutto il bric à brac dell'attuale disorientamento dei giovani in un film del genere: velleitarismo, sogni d'evasione, teneri e trepidi abbandoni, stupore e sconcerto di fronte alla volgarità e al dolore del mondo dei «grandi»; ma quasi mai la materia narrativa si raggruma, al di là di prevedibili gags, in una presa di posizione univoca. Alle situazioni desolanti si preferisce ribattere con l'esorcismo facile del turpiloquio («cazzi» e «vaffanculo» si sprecano qui) o col silenzio piuttosto che con moti di rabbia liberatrice; si recita, insomma, una «diversità» che poi non si ha mai il coraggio di vivere fino in fondo.

La vicenda è fragile quasi come tutto l'impianto del film tenuto assieme — parrebbe — proprio con gli spilli, anche e soprattutto forse per quella strenua economia con la quale è stato realizzato. Marco, Dario e Cico sono tre ragazzetti protervi e, insieme, manifestamente disperati che, sbalestrati in una quotidianità frantumata da rispettivi disastri familiari, pensano soltanto a come superare la noia delle loro vuote giornate e a come procurarsi i soldi per una risolutiva fuga verso un favoleggiato Brasile o, ancor meglio, verso un mitico, inesistente, lontano paese, un po' Bengodi un po' «città del sole», evocato con lo strano nome di Taranà.

Nel loro devastante girovagare negli «interni» e negli «esterni» da incubo di una Roma illividita dalla degradazione e dalla sporcizia, i tre «attraversano», più attoniti che atterriti, luoghi e esistenze esposti o già intaccati dalla catastrofe (alberghi fatiscenti abitati da un'umanità di relitti, squallide spelonche popolate da drogati e da poetici suonatori di tromba) in un «viaggio al termine della notte» senza possibili, consolanti epiloghi.

Un epilogo che pare troppo cupo

Tutto rimane sospeso, non detto, ma tra lazzi e scherzi incoscienti, Marco, Dario e Cico si avviano come vittime predestinate a volgere la farsa in tragedia: imbarcatisi su uno sgangherato e colorato furgoncino alla volta dell'irraggiungibile Taranà (la libertà? la gioia di vivere? un mondo più giusto?), i tre incappano in un posto di blocco della polizia e, non essendosi fermati all'intimazione dell'alt, vengono uccisi.

Un finale forse fin troppo cupo per una pantomima dai toni e dalle componenti più sintomatiche che profondamente motivate, ma una «tragedia in dimensione» che per se stessa divieni emblematica della separatezza e della solitudine dei giovani. Il film d'esordio di Marco Modugno — che si industria con alcuni amici a interpretare sullo schermo i personaggi della vicenda — è un lavoro messo su alla brava, squilibrato ed eccessivo, ingenuo e al contempo ammiccante in molte sue parti, ma generosamente dispiegato a tracciare un solidale apologo dalla parte dei giovani, un ulteriore segnale di avvertimento che sarebbe comunque sbagliato e snobistico liquidare con troppo schematica frettolosità.

Un altro apologo incentrato su una realtà analogamente frustrante ritroviamo anche nel film proveniente dal Kuwait Le nozze di Zein, *prodotto e diretto — rifacendosi a un romanzo dello scrittore arabo Altayeb Saleh — dal giovane cineasta di formazione piuttosto cosmopolitica Khalid Siddik. Si racconta qui la vicenda di un «puro di spirito», lo «scemo» di un villaggio sudanese incrocio di tradizioni e di intolleranze religiose tribali del mondo islamico, che, dileggiato da tutti e protetto soltanto da un vecchio santone, riesce dopo peripezie anche sanguinose a sposare la bella ragazza per la quale egli andava gridando da tempo (letteralmente) il suo nome.*

Scandito da un linguaggio già coltivato — talvolta persino troppo — con giochi di macchina ed espedienti di dubbia necessità, Le nozze di Zein *si dispone come una piccola moralità sulla sclerotizzazione e sull'anacronismo di un culto molto spesso esteriore, sostanzialmente ipocrita e oppressivo per la precettistica del Corano e di tutte le regole della più fanatica pratica religiosa musulmana. Ne viene fuori così una favola, variamente movimentata tra l'ironia e il dramma, aperta ad un civile richiamo sulla quasi insospettata realtà di certi sperduti luoghi del mondo arabo dove le ventate avveniristiche (il Kuwait, ad esempio) s'infrangono contro l'arcaicità di costumi e consuetudini mortificanti per l'uomo e per la vita.*

Un film, tirate le somme, quello di Khalid Siddik, certamente più interessante non tanto per come viene a dire alcune insolite «verità» quanto proprio per il fatto che abbia voluto e saputo dirle.

Sauro Borelli

PROGRAMMI TV

☐ Rete 1

13 **MARATONA D'ESTATE** - (C) - «Giselle» - Coreografia di Coralli e Perrot - Musica di A. Adam - Interpreti: Galina Ulanova e Nicolaj Fadeyecev, del Bolscioi di Mosca
13,30 **TELEGIORNALE**
16 **SCI NAUTICO: CAMPIONATI EUROPEI DA CASTELGANDOLFO; CICLISMO: MILANO-TORINO** - (C)
18,45 **PAUL E VIRGINIE** - (C) - Regia di Pierre Gaspard Huit - Con Michèle Grellier, Sarah Sanders
18,40 **SCOOBY DOO, PENSACY TUI** - (C) - «L'eremita della spiaggia»
19,05 **ESTRAZIONI DEL LOTTO** - (C)
19,10 **LE RAGIONI DELLA SPERANZA** - (C)
19,20 **FURIA** - «Ladro di cavalli»
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** - (C)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **LA SBERLA** - (C) - Spettacolo di varietà con Gianfranco D'Angelo, Gianni Magni e Daniela Poggi
21,55 **LA LOTTA CONTRO LA SCHIAVITU'** - (C) - «Non un assassinio ma una richiesta di assicurazione» - Interpreti: David Collings, Ronald Pickup, John Castle, Ronald Lacey
23 **TELEGIORNALE**

☐ Rete 2

13 **TG2 ORE TREDICI**
13,15 **JOHANNES BRAHMS** - (C) - Direttore Leonard Bernstein
18,15 **TV2 RAGAZZI: A CHE GIOCO GIOCHIAMO** - (C) - «Giochi con lo specchio»
18,35 **UN TESORO SOMMERSO** - (C) - Cartone animato
18,45 **ESTRAZIONI DEL LOTTO** - (C)
18,50 **TG2 SPORTSERA** - (C)
19,10 **NOI SUPEREROI** - (C) - Un appuntamento con Tarzan e Superman
19,45 **TG2 STUDIO APERTO**
20,40 **RACCONTI DA CAMERA** - (C) - «Lo scroccone», dal romanzo di Jules Renard - Regia di Mario Morini - Con Lino Capolicchio, Lino Troisi, Rita Savagnone, Lorenzo Grechi, Bruno Pagni
21,35 **SCENE DI CACCIA IN BASSA BAVIERA** - Film di Peter Fleischmann - Con Martin Speer, Angela Winkler, Else Quecke, Michael Strixner
23 **TG2 STANOTTE** - Nel corso della trasmissione: Ciclismo - Campionati mondiali su pista da Amsterdam

☐ TV Svizzera

ORE 16,30: Giochi senza frontiere '79; 18,10: Ippica: Cross-country; 19,10: Il cammeo maledetto, telefilm; 20,05: Telegiornale; 20,15: Estrazioni del Lotto; 20,20: Il Vangelo di domani; 20,30: Scacciapensieri; 21,10: Il Regionale; 21,30: Telegiornale; 21,45: Monsieur Cognac, film con Tony Curtis, Christine Kaufman, Larry Storch, Marty Ingels. Regia di Michael Anderson; 23,10: Telegiornale; 23,20: Sabato sport.

☐ TV Capodistria

ORE 18,25: Telesport, calcio; 20,30: L'angolino dei ragazzi; 20,50: Punto d'incontro; 21: Cartoni animati; 21,15: Telegiornale; 21,30: Alyse echloé - les bichettes, film. Regia di René Gainville; 2,50: La grande iniziativa di Tito (1. parte): «La guerra fredda»; 23,20: Canale 27.

☐ TV Francia

ORE 12,30: Sabato e mezzo; 12,45: Telegiornale; 13,30: Sport, ciclismo - Hockey su ghiaccio - Sci nautico - Atletica; 19,20: Attualità regionali; 19,45: Tre telecamere per l'estate; 20: Telegiornale; 20,35: «Storie di monelli», regia di P. Siegrist; — Frank Sinatra e i suoi amici — Telegiornale.

☐ TV Montecarlo

ORE 19,15: Disegni animati; 19,30: Parliamo; 19,50: Ante ragazzo lappone: La tormenta di neve; 20,20: Notiziario; 20,30: Missione impossibile: Il gioco del principe; 21,30: «...E la donna creò l'uomo», film. Regia di Camillo Mastrocinque con Thomas Fritsch, Alexandra Stewart, Gino Cervi; 23,05: Notiziario; 23,15: Montecarlo sera.

PROGRAMMI RADIO

☐ Radio 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 19, 21, 23. 6: Stanotte, stamane; 7,20: Stanotte, stamane; 8,40: Stanotte, stamane; 10,30: Duca e bandito, storia semiseria di Alfonso Piccolomini; 10,20: Quindici minuti con James Last; 10,35: Prova generale di una cospirazione; 11,30: Mocambo bar; 12,25: Per favore faccia il classico; 13,20: Dal rock al rock; 13,45: Tutto Brasile '79; 14,03: Ci siamo anche noi; 15,03: Rally; 15,35: Non ho parole; 16,30: Incontro con un vip; 17: Radiouno jazz '79; 17,30: Vai col disco; 17,55: Obiettivo Europa estate; 18,30: Antologia di «Quando la gente canta»; 19,20: Asterisco musicale; 19,30: Hollywood fra mito e realtà; 20: Dottore, buonasera; 20,30: Mocambo bar; 21,23: Nastromusica da Via Asiago 7; 22,15: Ritratto d'autore; 23,10: Prima di dormir bambina, con Alberto Lionello.

☐ Radio 2

GIORNALI RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30: 6: Un altro giorno musica, presenta Pier Maria Bologna; 7,30: Buon viaggio; 8,45: Un altro giorno musica; 9,20: Domande a Radiodue; 9,32: Storia di Genji, il principe splendente, con Glauco Mauri; 10: GR2 estate; 10,12: La corrida; 11: Canzoni per tutti, 12,10: trasmissioni regionali; 12,45: Alto gradimento; 13,40: Belle époque e dintorni; 14: Trasmissioni regionali; 15: I giorni segreti della musica; 15,35: Intervallo musicale; 15,45: Buona domenica a tutti; 17,25: Estrazioni del Lotto; 17,30: Sabato musica; 17,55: Invito a teatro «amare» di Paul Géraldy; 19,05: Sabato musica; 19,50: Non a caso qui riuniti; 21: Festival di Salisburgo 1979, direttore Karl Boehm

☐ Radio 3

GIORNALI RADIO: 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45; 6: Preludio; 7: Il concerto del mattino; 7,30: Prima pagina; 8,25: Il concerto del mattino; 8,50: Il concerto del mattino; 10: Folkconcerto; 10,55: Folkconcerto; 11,30: Antologia di musica operistica; 18,50: Musica per tredici; 14: Controcanto; 15,15: Dentro il libro: «le forze in campo» di Franco Cordelli; 15,30: Un certo discorso estate; 17: Spazio tre; 18,15: Spazio tre; 20: Il discofilo; 21: Musica a Palazzo Labia, direttore Giorgio Trentin; 22,10: I pensieri e le ore: la persecuzione in provincia, di Mario La Cava; 22,30: S. Giovanni Battista, oratorio di Alessandro Stradella